IL CARNEVALE GENOVESE
ATTRAVERSO AI SECOLI

L'antichità — Il vecchio ballo popolare — Divertimenti medioevali — Curiosi divieti — I Tornei — Nella Colonia di Corsica — I Corsi Mascherati nei Secoli XVII e XVIII — Satire e Caricature — Ricevimenti della Nobiltà — Le veglie — Le Cene — Maschere Popolari — Il Marchese — Il Paesano — Carnevale nel secolo XIX — La Pentolaccia.

Il Carnevale derivato delle costumanze pagane sì sbizzarì in Genova quanto in ogni altra parte d'Italia, e se i Carnevali genovesi non sorpassarono in clamori e sfarzi i giocondi carnevali di Roma, Venezia, Firenze, Napoli e Palermo, certo furono d'uno splendore tale, che i forestieri dovettero confessare essere degni della città più ricca e commerciale della penisola.

Come il Carnevale degli Egizii, dei Greci, dei Romani, tra noi esso poteva anche nel medio evo considerarsi come una istituzione pubblica, a differenza però, che come quello dei tre popoli su ricordati, da noi non era fondato sul culto. Passati i tempi del periodo della dominazione romana, che tante costumanze lasciò pure in Liguria, il Carnevale rimase in Genova come una geniale consuetudine, fedele a quelle sole tradizioni antiche le quali potevano meglio conciliarsi colle nuove idee dell'incivilimento. Quindi tra noi esso prese il carattere del nostro popolo, si acconciò alle consuetudini nostre, si uniformò al genio dei tempi e con essi mutò stile e natura.

Aboliti i *Saturnali* ed i *Lupercali*, ancora tanto in voga nei primi secoli del Cristianesimo, rimasero altre curiose costumanze, come le famose battagliole, colle quali si esercitava la gioventù dell'uno e dell'altro quartiere, a giuochi guerreschi di cui rimasero reminiscenze sino ai tempi nostri in città e nei paesi delle

Scansionato con CamScanner

riviere, e la *ferandonla,* specie di danza assai caratteristica presso il popolo e con la quale le persone congiunte insieme, a modo di catena, ballando in cerchio attorno a falò accesi, iniziavano per le piazze, le vie, e le spiaggie, nella sera del 17 gennaio la stagione carnevalesca.

Di questa danza, che il volgo suole chiamare *la riunda* e che recata dai Focesi della Grecia a Marsiglia, da dove si diffuse per tutte le coste della Catalogna della Provenza e quelle della Liguria, si ha cenno nella storia genovese del XIII.

In quelle memorie è detto che non solo le donne giovani, ma anche le vecchie « ballavano in pubblico su d'una gamba al sono melodioso et fiebile di pifferi et simili istrumenti. » In quei Carnevali si mostrano ardore di vita, armonia di colori, pompa e sfarzo. In mezzo alla folla varia, mobile, allegra e chiassona, giravano maschere d'ogni foggia, a piedi, oppure a cavallo di superbi destrieri riccamente bardati. Però bisogna convenire che fra tanti bagordi, il popolo era, rispetto ai tempi, buono e pacifico, perchè in tanta folla, rare erano le risse e il gran moto genovese passava con una allegria propria delle feste famigliari.

Di questi Carnevali genovesi nel medio evo, le Miscellanee del Poch fanno più volte menzione in documenti del 1157, 1160, 1191, 92 ecc. In taluni di essi Carnevale è appellato *Carnelevarium,* in altri *Carnislevamen,* in altri *Carnivale.*

Venga questa parola da *carna aval*, secondo il Ducange ed il Muratori, o da *Carnalia*, secondo il Ferrario, o da *Carnevale* (Addio-carne) certo si è che il suo significato è antico quanto la civiltà del mondo.

Gli annalisti di Genova medioevale non tralasciano di registrare avvenimenti della gioconda stagione.

Tra essi, sotto l'anno 1403, ricordano i festeggiamenti che seguirono in onore dell'imperatore Emanuele Paleologo. Giunto in Genova dalla Lombardia il 22 gennaio di quell'anno, e ricevuto molto festosamente dal governatore e dal popolo: « accompagnato sotto il palio d'oro » sostenuto dai primari cittadini « vestiti di porpora » l'ultimo giorno del mese, correndo la stagione di Carnevale, il palazzo dogale si schiuse ad una gran

Scansionato con CamScanner

festa in suo onore. Ivi: « nella sala grande, dove convenne il fiore e la nobiltà della città, uomini e donne con splendido ornato » la Repubblica « gli fece un dono di tremila fiorini d'oro » (1).

Le stesse sale pochi anni dopo, nel giorno di Carnevale, 6 febbraio 1416, si schiudevano ad un altro sontuosissimo ricevimento e ad una gran festa da ballo in onore di Giovanni II re di Cipro. L'invito era stato fatto dal Doge Tommaso di Campofregoso. Egli, come abbiamo dagli Annali di Giorgio Stella, sedeva ad una stessa tavola assieme all'ospite illustre. Ad una altra mensa erano raccolti gli Anziani e con essi gli altri Magistrati della Repubblica. Nè mancavano al grande convito moltissimi patrizii scelti in parte tra i giovani cavalieri delle primarie casate. Altri giovani distinti appartenenti ai popolari, sedevano alle mense. Tutti indossavano abiti ricchi e sfarzosi. Le imbandigioni venivano recate attorno in preziosi vasellami dal personale del Doge. La musica allietava il simposio. Squilli di trombe salutavano l'arrivo d'ogni nuova portata. Terminato il pranzo, si schiusero le altre sale del palazzo dogale, ad uno splendido festino al quale convennero circa ottocento dame indossanti abiti intessuti d'oro e tutti fulgenti di perle ed altre gioie (2).

Questa festa ed altre, che aveano avuto luogo in quel turno di tempo nei palazzi privati, dimostra come le danze fossero ben note tra noi e come a buon diritto fosse vero quanto affermava Enrico Stefano, che il geniale trattenimento era stato in quel secolo trasportato dall'Italia alla Francia.

Fra tanti tripudii, dovea riuscire doloroso il Carnevale del 1415, poichè precisamente il martedì grasso, che scadeva ai 12 febbraio, un gran incendio devastava tutta la contrada di S. Siro, con perdita di molte case e molti fondachi.

Verso la metà del millequattrocento, specie per colpa delle fazioni, si lamentavano inconvenienti, sia nelle feste da ballo,

(1) *Giustiniani. Annali Anno 1403.*
(2) *Giorgio Stella. Annali 1416.*

Scansionato con CamScanner

sia nelle rappresentazioni dei Mimi. Una grida del 9 gennaio 1432, nell'intento di togliere di mezzo i gravi inconvenienti, proibiva « l'usanza dei mimi che vagano qua e là con la faccia « velata commettendo molti delitti » (1).

Ne tardavano altri editti vietanti alle fantesche ed agli inservienti (famigli) di « ballare e far festa nella città e nelle ville ».

Già in quel tempo Genova contendeva a Ferrara l'eccellenza nella confezione delle maschere. Da noi l'uso, secondo Enrico Stefano, era stato esportato in Francia, dove diveniva comune ai tempi di Francesco I e di Caterina de' Medici.

Col progredire del Rinascimento gli abusi non cambiarono. Quelle feste, in cui i ricchi profondevano denaro per divertire il popolo, quelle feste così pittoresche e graziose, divennero fomiti di incessanti gare di risse, di assasinii. Quindi la Repubblica pensò bene di porre rimedio a tanti guai col vietarle, oppure concederle mediante certe prescrizioni.

Così in una grida del 1548, il Senato avendo « Inteso che vanno eseguendo molti disordini nei giorni di carnevale dal tirar dai balconi citroni, ova piene di farina, et altre sporcitie, limoni et boghe, che ne derivano dei gravi inconvenienti, proibiscono che niuno per giorni che restano di carnevale di tirare boghe, ova citroni et commettere nefandizie sotto pena di scuti duecento d'oro da pagarsi alla Camera degli Illustrissimi, ben inteso che i mariti pagheranno per la mogli et li padri per i loro figliuoli »

Queste prescrizioni però lasciavano il tempo che trovavano, e la Repubblica ogni anno, all'avvicinarsi del Carnevale, il quale come tuttora si costuma avea principio di 17 gennaio, era costretta a rinnovarli. Lo prova la grida seguente:

« Sapendo l'Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} Duce et Ill.^{mi} S.S. Governatori della nostra Rep.^{a} li disordini et offese che sensa causa alcuna seguono alle persone dal trar della neve e da certa sorte di balloni che persone inconsiderate gettano giù dalle finestre e massime nella staggion del carnovale e volendo loro Ill.^{me} Sig.

---

(1) *Poch Miscellanee* Reg 5.

in tutti i modi prohibirli per questo per parte di S. Ecc.^a e S. S. Ill.^mi si ordina et espressamente si commanda ad ogni e singola persona di che grado stado e conditioni si sia, che non ardisca ne presuma tirar neve in qualsivogli maniera a cui si vogli. E medesimamente che non sia alcuna persona di che sorte qualità e condition si sia, che presumi o ardisca tirar balloni ne da finestre ne per le strade ad alcuna persona e questo sotto pena in qualsivogli delle suddette prohibitioni di dieci scuti per ogni contrafaciente...... et oltre di questo si ordina comanda e espressamente si prohibisce ad ogni sorte di persone, niuna esclusa: che non ardisca ne presuma ne di giorno ne di notte mascherarsi ne come si dice farsi maschero o maschera per tutto lo mese presente di Genaro e questo sotto pena di dieci sin in vinticinque scuti per ogni contrafaciente.

Dal nostro Ducal Pallazzo li quattro di Genaro 1574 in la Canc.^ria del N.° Oberto Lomellini » (1).

Ma pazienza, si fossero allora accontentati di slanciare: « boghe, et simili proietili » il peggio si è che, particolarmente di notte per le vie, allora prive di lumi, si emettevano certi strilli ed urli da far rabbrividire non solo i ragazzi, ma le fantesche e le padrone.

Ce ne avverte un decreto senatorio del gennaio 1578 in cui si ordina che « Niuno a due ore di notte, dopo sonata la campana della torre, facci per la città rumori, gridi, canti disonesti (segno che c'erano anche allora i cantori notturni) et voci di animali e specialmente non si vadi gridando come per lo tempo passato: Gh'è ò Diao, nè si chiamino li Demonii sotto pena di due tratti di corda » (2).

I birbaccioni approfittavano della stagione di Carnevale per commettere frodi, delitti et similia, con le maschere in viso, oppure con la faccia contraffata da certe barbe, si introducevano nelle case, per modochè si pensò di rimediare al male con il seguente proclama « Sentendo il Serenissimo Duce et Ecc.mi

---

(1) *Archivio di Stato, Senato. 1574. N. 187.*
(2) *Biblioteca Civico Beriana. Decreti e Proclami.*

Governatori et Procuratori di questa serenissima Repubblica che durante il Carnevale si va introducendo il fare delitti di notte da persone mascherate e con barbe posticce, per non essere conosciuti, e volendo per quanto si può prevedere a disordini et inconvenienti che da ciò potranno nascere, ordiniamo con la presente grida, che non sia lecito a persona alcuna di che stato grado et conditione si sia, andare di notte per la città con maschere o barbe posticcie alla faccia sotto pena di due anni di galera, dalla quale però si possa redimere pagando in camera dei Serenissimi Procuratori scudi cento d'oro » (1).

Con tuttociò gli inconvenienti non cessarono, anzi da una grida successiva, risulta chiaro come essi fossero cresciuti, perchè la Repubblica, causa i gravi disordini lamentati, proibiva assolutamente a ricchi e poveri « et loggia sia privata che pubblica posta nel circuito della città, feste da ballo, sia di giorno che di notte, tanto con la porta chiusa quanto con la porta aperta sotto pena di scudi cinquecento d'oro » (2).

I ricchi, specialmente i nobili, erano però tra i primi a trasgredire agli ordini del Senato, e in barba a tutti i proclami, le veglie, le danze i festini continuavano allegramente nei palazzi con straordinario concorso di dame in ricchissimi costumi.

Tra gli spettacoli preferiti, vi era quello de' tornei, dove i giovani nobili si accingevano per divertimento, a dimostrare per un istante, quel valore guerresco di cui avevano dato prova invece per tutta la vita, e nei più gloriosi momenti della patria storia, i loro valorosi antenati.

Allorquando dovevasi preparare un torneo, mandavasi attorno per le provincie vicine un bando o pubblico invito e al giorno disegnato giungevano in città accompagnati, da lungo codazzo di scudieri e di servi, i cavalieri che facevano professione d'armi.

Le case patrizie andavano a gara nell'albergarli. Ivi da tutti festeggiati, attendevano l'ora della giostra, dopo la quale, magnificamente ornati e regalati si partivano.

---

(1) *Archivio di Stato. Gride.*
(2) *Id. Id.*

Tra gli antichi tornei combattuti tra noi, dovea riuscire veramente mirabile quello tenutosi in occasione della corte bandita nel 1227 per ordine del Prefetto. Lazzaro de Ghirardino allo scopo di solenizzare la vittoria riportata sui ribelli della riviera occidentale. A detta festa, convennero genti assai, non solamente dall'Italia, ma ancora dalla Provenza e dalla Savoia e: « furono fatti conviti, presenti et doni molto onorevoli e dal comune e dai particolari e non mancarono balli e canti per la città » (1).

Più tardi, cioè nei secoli XV e XVI, simili spettacoli divennero per così dire ordinari, si stabilì di farli ogni anno sul termine del Carnevale. Di questo ci informa una miscelanea del secolo XVI conservata tra i manoscritti della Brignole Sale. Essa estesamente si diffonde a riguardo del torneo preparato nel 1575 sulla Piazza di Ponticello (2).

Di questo furono promotori quattordici giovani patrizi del Portico di S. Pietro, ossia nobili nuovi, cioè i Signori Gio Paolo Sauli, Raffaele Trivulzio, Agostino Assereto, Andreino Garbarino, Vincenzo da Nove, Agostino de Franchi, Marco de Fornari, Stefano Invrea, Gerolamo Pellerano, Cipriano Casanova, Vincenzo Rezzo, Orazio Clavarino, Canessa e Grondona, Mantenitore del Campo fu Nicolo Trivulzio, detto il zoppo, figliuolo del Marchese di Vigevano. Benedinello Sauli, ebbe l'ufficio di maestro di Campo, e Battista Cattaneo Bava, insieme al rettore del Cavalieri di Malta, e a Don Gio Rodriguez, ambasciatore di Spagna, quello di giudici.

Curioso assai fu il cartello, o manifesto, annunziante detto torneo, che venne bandito a più riprese per la città.

Eccovelo tal quale:

« Poichè dal gran consiglio celebrato nella famosa città di « Atene sopra le differenze che longo tempo hanno vertito tra « le principesse Aretea d'Atene, Temolia d'Acherusa, Eugenia

(1) *Giustiniani. Annali. Anno 1227.*

(2) *Biblioteca Brignole Sale De Ferrari. Cartello del Torneo tenuto nel 1575.*

« di Beozia e Plutella di Zima, è stato giudicato dalli savi della
« Grecia, sola la principessa Aretea esser degna dell'Imperio Greco.
« Ha stimato perciò la detta Principessa cosa conveniente
« alla grandezza sua di far notizia a tutti gli cavaglieri di
« stemma di tutta l'Europa, et invitarli alla gran corte sua in
« Atene, ove possono aspettare il premio conveniente al valor
« loro il quale Ella solo può dargli, et a questo effetto ha in-
« viato in molte parti cavalieri di nome della sua corte con
« espresso ordine che di quegli soli facciano colettione i quali
« col testimonio delle loro virtù, delle loro opere, si dimostrarono
« atti alle gratie promesse. »

« E perchè la talia è toccata in sorte al Cavagliere della
« Torre incantata, havendo esso in molte parti inteso il buon
« nome di questa nobilissima città porta di virtù et valore, si
« è affrettato quanto ha potuto per venirvi presto, sperando
« con la sola compagnia di Cavaglieri di questa città, segnalarsi
« appresso l'Imperatrice, sopra tutti quegli che da lei sono stati
« mandati in bosca dei Cavaglieri. Pregando adunque tutti quelli
« ne' quali alberga vera et salda virtù a voler far prova del loro
« valore contro di lui, il giorno di domenica 17 Febbraio in la
« Piazza di Ponticello, armati di Picca e Spada assicurandoli,
« ancorchè il valore loro sia grande, non sarà mai pari alla
« mercè che da cosi alta signora riceveranno. »

Dato in Genova addì 28 Gennaio 1575.

« Il Cavaliere della Torre Incantata.

La piazza, ove il torneo aveva luogo era adorna di pitture, di padiglioni, di bandiere e di scudi; tutte le finestre erano coperte di drappi in seta; la trincea era tenuta sgombra. Dirimpetto ad un castello di legname, leggiadramente disposto, sovra apposito palco, sedean le dame vestite di seriche vesti tutte ornate di perle e a queste faccean corona molti nobili del portico nuovo, non avendo voluto intervenirvi quelli del portico vecchio.

Il primo ad entrare nel recinto fu il Marchese di Vigevano, il quale nella sua qualità di mantenitore, si ritrasse alla guardia del ponte nell'interno del castello, dove lo seguirono tosto i quattro padrini e buona copia « di pifferi et tamburi »; di poi si

si avanzarono i cavalieri che dovean prender parte alla tenzone e furono salutati al loro arrivo dalle guardie del castello: « con colpi di smeriglio et dalli musici a sono di piffero ».

Entrò pel primo Gio. Paolo Sauli, bellamente vestito di nero sopra un cavallo bianco con gualdrappa di seta porporina, ornata di passamani e frangette ad oro. Avea le brache rigonfie alla spagnuola, cappa trinata ad oro e soppannata di pelli zibelline, cappello di velluto nero, e la piuma bianca affibbiata ad un bottone di perle. Lo seguivano uno scudiero ed un tamburino, tutti e due con la divisa nera.

Veniva dopo Raffaele Trivulzio indossando un abito verde con cappello rivolto all' ungherese e sormontato da ricca piuma, anch'eglli seguito dallo staffiere e tamburino tutti vestiti di verde. Seguiva Agostino Assereto con brache di seta bianca a molti listoni di teletta d' argento e con lo scudiero vestito alla medesima guisa.

Entrava dappoi, pomposamente abbigliato di velluto verde ed oro, Andrea Garbarino fornito di corsaletto.

Proseguiva Paolo Vincenzo Da Nove, vestito con isquisita eleganza in velluto rosso messo a ricchi galloni d' oro. A lui tenea dietro Agostino de Franchi, vestito da amazzone con lunghissima veste di tela d' argento ornata da ricchi pizzi d' oro. Dopo il de Franchi, veniva Marco pe' Fornari in ricca veste di velluto cremisi, tutta trapunta di stelle dorate. Poscia Stefano Invrea, vestito di raso color granata ed oro. Quindi Gerolamo Pellerano in abito di seta morella trinata d' argento. Cipriano Casanova, cilestre ed argento. Vincenzo Rezzo tutto in negro con frange d' oro, e poi in divisa militare Orazio Clavarino luogotenente, Canessa e Grondona capitani.

Ogni cavaliere chiariva le proprie imprese mostrando nello scudo, e nel cimiero, la benignità o la malvagità dell'amore che lo guidava al cimento. Bello ed interessante riuscì il combattimento. Tutti si diportarono da perfetti cavalieri, dice il manoscritto, senza però chiarirci i nomi dei vincitori.

Di altro torneo, abbiamo la descrizione in una lettera d'un confidente del Cardinale Marco Antonio Colonna. Venne com-

Scansionato con CamScanner

battuto il lunedì grasso del 1587 e vi presero parte parecchi gentiluomini della nobiltà, tra quali Giannettino ed Agostino Spinola, vestiti da amazzoni.

Sette erano i combattenti serviti da ventotto staffieri e preceduti da sedici trombettieri a cavallo e da altrettanti musicanti della galea capitana di Spagna, allora ancorata nel nostro porto e che « suonavano pifferi, tromboni, flauti et cornetti et altri strumenti da fiato molto soavemente ».

Bellissime erano le divise indossate da tutta quella gente « li trombetti erano vestiti di taffetà a quattro, a quattro, secondo le imprese dei colori delli cavalieri, li quali hanno passeggiato per un pezzo per la città onde farsi vedere dalle loro dame, dee et signore ».

Giunto il corteggio in Via Nuova, trovarono quivi ad attenderli Agostino Spinola « mantenitore del Torneo, vestito alla turchesca di velluto turchino lavorato con trine larghe di oro et di argento . . . sopra un bellissimo cavallo con doi padrini, il signor Pietro Lomellino e il signor Gio Carlo Imperiale.

« Non erano mascarati, ma sibbene molto riccamente vestiti con berretto in testa pieno di gioie et di perle. Il mantenitore havea sei stafieri vestiti alla turchesca di taffetà turchino et bianco, li padrini haveano doi staffieri per uno vestiti a livrea di panno.

« Lo illustrissimo principe di Massa è stato il giudice havendo il mantenitore et questi sette cavalieri corso all'annello, sei lanze per uno, et al saracino altrettante. Nel combattere fecero specialmente belli colpi i due Spinola; Agostino e Giannettino e riportarono in premio alcune paie di guanti profumati ». I quali a dir vero, erano una vera rarità per quei tempi.

Magnifico dovea riuscire il torneo indetto per il Carnevale del 1589. Svolgevasi sulla Piazza Fontane Marose in un ampio recinto, del quale i patrizii Alessandro Squarciafico, Giacomo Vivaldi, Giacomo Salvago e Tommaso Spinola, commettevano la costruzione ai fratelli Gaspare e Giuseppe Forlanì. Così ne discorre F. Alizeri:

« Dalle aperture di strada Nuova per tutto il largo di Fon-

Scansionato con CamScanner

tana Amorosa, fin dove era il passo alle alture e alla valle di Lucoli si protendeva il steccato di legname in punta con forma ovale, per palmi 144 nel maggior lungo, abbracciandone in largo 110 e sorgendo da terra un tal meno di 7.

« Un secondo cancello correa dentro al primo a distanza tutto all'intorno di palmi quindici e due palmi più basso, nel resto conforme.

« Due porte o aditi come all'entrar di castello, levate in altezza di palmi 30 si rispondevano ai punti estremi: l'una di fronte a palazzo Spinola, l'altra agl'ingressi della già detta Via Nuova, assai larghi ed agevoli, come si vede, a imboccar di cavalli in schiera, nonchè di pedoni. A bel mezzo del vano si attraversava una quasi parete di tele così intonacate e dipinte, che avesser sembianza di muro, siccome le porte di propugnacolo. . . Per ultimo in su quel fianco che dava al palazzo Interiano, or Pallavicino, per tratto di palmi 120, s' alzava un castello o bertresca, ed un' altra di 50, con lor gradini e ringhiere ed imposte da chiudere, dove per avventura sedevano il fior degli spettatori o vegliavano i giudici della contesa, o stavano gli araldi ai segnali » (1).

Il Roccatagliata negli annali della Repubblica, fa menzione di altri tornei combattuti in Genova tra cui uno nel 1591 nel quale la nobiltà spese oltre 30,000 scudi (2). Anche per la venuta in città di principi ed illustri personaggi, si fecero simili combattimenti e nei Cerimoniali di palazzo è fatta menzione di quello eseguito nel maggio 1592 per festeggiare il soggiorno del duca di Mantova.

Dopo l'altre feste . . . « al dopo desinare se fece il torneo che fu sotto le finestre del palazzo del marchese Francesco Passano dal quale il duca era alloggiato. Questo divertimento fu apparecchiato per dargli gusto et perchè potesse veder meglio la vaghezza delle dame et riuscì molto vago e ricco di bellissimi abbigliamenti che indossavano i magnifici cavalieri et gli

(1) *F. Alizeri. I Professori del Disegno in Liguria. Scultura Vol. VI pag. 154.*

(2) *Roccatagliata. Annali di Genova. 1591.*

Scansionato con CamScanner

mantenitori furono l'ambasciatore di Spagna et il signor Nicolò Pallavicino » (1).

Senonchè essendo questi spettacoli degenerati quasi in abuso, e riuscendo inoltre molto costosi, la Repubblica ne prescrisse la proibizione; come attesta una grida del 5 marzo 1597, in cui la Serenissima « volendo levare le cause le quali simili spettacoli possono partorirli li vieta sotto pena di scuti cinquecento per ogni contrafaciente e tante volte quante se contrafaccessi » (2).

Ma sembra però che a questa grida, fosse serbata la sorte comune alle altre, cioè che non si riuscisse nell'intento, poichè tali spettacoli continuarono ad essere anche in fiore nel secolo XVII.

Non solo preferivasi per questi spettacoli, la piazza di Sarzano e l'altra popolare di Ponticello, o quella di S. Domenico, ora De Ferrari, e l'aristocratica piazza Fontane Marose, ma anche la piazza di Campetto, veniva scelta a palestra di tali geniali trattenimenti. Ce ne informa tra l'altro questa notizia che desumiamo dalla Filza degli Atti dei Padri del Comune dell'anno 1612, ed indirizzata a quel Consesso da Gio. Francesco Viviani:

« Supplico V. S. Molto Ill.me farmi gracia di concedere che possa fare una bentresca di legname dinanzi la casa dove io habito per servicio di molte persone signore che desiderano vedere le feste che in questo carnovale si faranno in Campetto, perchè le mie finestre non possono supplire et essendo questo senza impedimento di alcuno, spero ottenerlo da V. S. Ill.me con dovergliene restare obbligatissimo gli bacio le mani

Gio Francesco Viviani » (3).

L'istanza veniva fatta a dì 27 Gennaio 1612 e i PP. del Comune nell'adunanza del 13 Febbraio successivo, concedevano al Viviani di costruire la tribuna ossia palco, a condizione che fosse alto da terra quattordici palmi in modo da non impedire si collocassero sotto le sedie, e passata la stagione di Carnevale si dovesse distruggere e pagarne per pegno lire 50.

(continua) L. A. CERVETTO.

(1) *Archivio di Stato. Cerimoniali. Vol. I.*
(2) *Archivio Municipale. Proclami.*
(3) *Archivio Municipale. Atti dei P. P. del Comune 1612.*

Scansionato con CamScanner

IL CARNEVALE GENOVESE
ATTRAVERSO AI SECOLI

(Continuazione, vedi numero precedente)

Curiosi a riguardo dei tornei erano i Capitoli nei quali si stabilivano le norme da seguirsi dai giostranti. Di questi capitoli ne abbiamo copia nella Raccolta dei Manoscritti già appartenenti al patrizio Giulio Pallavicini, uno dei più colti bibliofili genovesi del secolo XVII. Gli articoli di questi Capitoli sono in numero di ventuno e furono editi da Achille Neri nel *Ligustico* del 1887. Assieme agli Statuti, i giuochi d'arme aveano in Genova i loro maestri. Ce ne avverte la seguente grida che io trascrivo dalle Filze dell' Archivio di Stato e che per incarico dell' Ufficio di Virtù, fu proclamata per le vie di Genova il 15 gennaio del 1514.

« Per parte de lo Illustrissimo et eccelso Octaviano de Campofregoso per la Deogratia Duxe di Genoesi se comanda per vigò de la presente crida ad ogni maistro chi mostre balare, sonare cantare et *schrimire* (cioè maestro di scherma) et ai maistri de *Jhostra,* che non oseno ni presumano ai figioli de citadini ni a qualsivoglie altra persona nulla esclusa ni in dicte schole o *Jhostre* (cioè scuole di giostra o di torneo) lassar mangiare e bevere, ni a joco alcuno jocare escluso lo joco della balla et quello di dicte Jhostre, sotto pena di uno fino a sessanta ducati et ogni altra pena ad arbitrio di dicto spettabile Officio ». (1)

Questa grida, è una prova che in Genova la consuetudine

(1) *Archivio di Stato Sezione Archivio Segreto Filza Diversorum Anno 1513.*

Scansionato con CamScanner

dei giuochi d' armi e quindi dei tornei, era antica quanto nelle altre parti d' Italia, dove nella età di mezzo aveano imperato le usanze cavalleresche.

Come il torneo, così antico fu in Genova il costume del ballo, specie nella stagione del carnevale. Come per i tornei così per il ballo si avevano speciali scuole e speciali maestri. Fra questi professori di ballo nel 1501 sono ricordati Gerolamo Della Torre, Bernardo di Gavi, Pietro, Camillo ed Alessandro di Varese. Ad essi, ed ai loro colleghi, vietavasi di ricevere allievi di età inferiore agli anni 16.

Fra i famosi maestri di ballo che si aveano in Genova nel secolo XVI, è ricordato Gio Maria genovese detto il Cocalliero « il quale fa scuola di ballare et per la soa agilità et grazia insegna la virtù ad una gran parte della nobiltà » (1).

Un curioso ragionamento stampato nella nostra città nel 1583, tra le varie sorte di balli, loda « certi brandi molto gustosi che durano più di un hora nei quali tutti gli huomini e le donne, intervengono che paiono più presto introdotti per ragionare che per danzare potendo ogniuno comodamente parlare con la donna che tiene per mano et dove anche intervengono mascherati ».

Alle danze nostrane si alternano anche quelle straniere; francesi e spagnole. Anton Giulio Brignole Sale tra quest'ultime ricorda quella danza caratteristica, che noi abbiamo visto ancora in vigore a Barcellona e a Madrid e nella quale, come osservava il cavalleresco patrizio: « non solo il piè, ma la mano ancora con le castagnicche e col pandero fa la sua parte ».

Nei sonetti di Gabriello Chiabrera è pure accenno alle costumanze della danze d' allora e che appunto figurano nel ricordato componimento del Negri. Il Pindaro Savonese celebrava le lodi di Amelia Pavese la quale « danzava il Ballo della Spada, di Giulia Gavotti che « danzava il Ballo della Barriera, di Lelia Grasso, danzante il Ballo della Corrente, e di Angela Ardizia che ballava il « Brando di Casale ».

---

(1) Cesare Negri — *Le gratie d'Amore*. Milano 1602.

Scansionato con CamScanner

Tali feste da ballo, in cui le dame comparivano in tutto il ricco splendore dei loro abbigliamenti, si davano nei palazzi patrizii, nelle loggie e nei festoni che s'aprivano nelle sale del Falcone ed in altri pubblici ritrovi.

Anche l'ordine cittadinesco avea, le sue sale di convegno, e ne avea perfino il popolo in quel tempo in cui, la spensieratezza uscendo allegra dalle sale dorate dei superbi palazzi, penetrava anche foleggiando nelle case degli artigiani. Mentre le sale da ballo dell'ordine cittadinesco erano riconosciute sotto l'appellativo di *Festoni,* i ritrovi del basso ceto si appellavano *Lanternette,* certo dalla fioca luce che rischiarava quegli ambienti.

Tra i balli preferiti dal popolo si avea in prima linea la *Moresca,* specie di danza pirica, di cui abbiamo già ricordo nei viaggi di Magellano, e di cui fa pure menzione il Varchi, e che accolta dai nostri nel periodo delle crociate, durò in Genova sino al secolo scorso e dura tuttavia in qualche parte del contado e delle due riviere.

Di questo ballo popolare, in cui i ballerini vestiti alla foggia orientale e spagnola, graziosamente s'affrontano, si inchinano, e a passi cadenzati al suono d'una musica, alternano al ballo, bellissimi giuochi d'arme; incrociamento di spade, parare destramente i colpi con lo scudo, ed aggruppamenti graziosi d'armi e di armati, Genova offrì tra l'altro saggio ai Reali d'Italia per le nozze di Vittorio Emanuele II.

Ricordi di balli splendidi, preparati nei palazzi dell'Aristocrazia genovese si hanno nei Cerimoniali di Palazzo e nei Diarii od Avvisi, dei secoli XVII e XVIII. Ricordansi tra gli altri quelli che ebbero luogo nel palazzo D'Oria per il ricevimento a Marco Antonio Colonna, quelli in onore del Duca d'York fratelol di Giorgio III re d'Inghilterra (1764); gli altri che si svolsero al Falcone per la venuta degli Arciduchi di Milano (1782). Quelli preparati a festeggiare l'arrivo in Genova di Giuseppe II e svoltisi tra l'altro, al Sant'Agostino (1784).

Il Duca d'York trattenendosi a Genova dagli ultimi mesi del 1763 ai primi del 1764, nel carnevale si divertì moltissimo « a vedere delle feste da ballo private chiamate *Lucernette*, es-

Scansionato con CamScanner

sendovisi recato in maschera del tutto incognito e salendovi al-l'improvviso con avervi anche ballato » (1).

Delegati a servire il Principe inglese durante il suo soggiorno tra noi, erano stati i Magnifici Senatori Giacomo Gentile, Bartolomeo Lomellini, Nicolò Cattaneo, Girolamo Durazzo, Girolamo Veneroso, Domenico Franzone, e i Cerimoniali ci avvertono come questi magnifici deputati, si fossero dati attorno « per far divertire » l'augusto personaggio e fargli gustare in città e dintorni tutta la squisita cortesia del patriziato, e fargli ammirare il gusto e la ricchezza della Superba.

Il turno dei divertimenti cominciò con una festa da ballo data nel Palazzo Tursi « con magnificenza di rinfreschi e di il-luminazioni, alla quale furono invitate tutte le dame che intervennero in abito nero facendo gli onori del ricevimento le dame dei M. M. deputati. Alle ore 5 della notte si convertì la festa in maschere, essendosi dato l'ingresso a tutte le maschere civili ed il concorso fu grandissimo. Questa festa durò sino a giorno e venne replicata per le altre due sere successive » (2).

Anche il Doge, non isdegnava partecipare ai lieti convegni, alle danze che nel carnevale aveano luogo nei teatri e nelle stesse sale del palazzo Ducale. Oltre ai Cerimoniali predetti, lo ricorda tra l'altro, il Doge Alessandro Giustiniani in un suo diario manoscritto che serbasi alla Brignole Sale:

« 1613, 10 Febbraio — sentendomi assai bene, sono invitato dalli due di casa Marino e Lercaro che ieri si trattennero meco ad una festa da ballo data da mia moglie et figlie, come tempo di carnevale et maggiormente per mio sollevamento » (3).

Come in Genova, così nello Stato, nei Feudi liguri e nelle Colonie, svolgevasi lieto il carnevale. Splendido dovea riuscire tra l'altro il carnevale di Scio, massime quello che nel 1445 si svolse in quell'isola per opera dei Giustiniani e che a Ciriaco d'Ancona parve degno di descrizione.

---

(1) *Archivio di Stato Cerimoniali 1764.*
(2) *Archivio di Stato. Id. Id.*
(3) *Alessandro Giustiniani. Giornale dei suoi tempi 1611 a 1623.*

Scansionato con CamScanner

Così degne per concorso, riuscivano le feste da ballo che ogni anno nel carnevale il Governatore di Genova in Corsica offriva nel palazzo di Bastia agli ufficiali, alle dame ed alle primarie notabilità. Di queste feste ci è rimasto ricordo nel Cerimoniale del Luri e conservato tra i manoscritti della Brignole.

« Nelle feste di ballo che si danno nel Pubblico Palazzo - le quali per ordinario sono nel Giovedì grasso del carnovale e tre ultimi giorni di quello per divertimento dei cittadini, suole assistere al ballo il sudetto Governatore con la Signora Governatrice nella forma seguente:

« Si manda due giorni avanti a fare invito al Vescovo, agli ufficiali et donne di conto della Città.

« Giunto il giorno prefisso alle hore 22 si vanno introducendo presso la Signora Governatrice nel suo salotto ordinario; le più degne; o quelle che vogliono colà portarsi a riverirla, stanno presso di lei finchè venghi l' ora del ballo.

« Allora si muove la Sig.ra Governatrice, con tutte le altre, e va a porsi a sedere al suo luogo, che per ordinario deve essere dalla parte di mezzo della Sala e sopra seggio di velluto a braccie, e siede alla di lei destra la vicaria maggiore cui seguono la massara e fiscale, massime se sono nobili genovesi et altre nobili, alla sinistra siede l' altra in carica, poi la cancellera e quindi tutte le mogli dei nobili genovesi, poi le ufficiali tutte sopra scabelletti senza braccia e con esse la moglie del Podestà e feudatarii et altri di prerogativa et merito.

« Viene quindi dal suo salotto il Governatore accompagnato dai suoi ufficiali e postosi a sedere sopra il suo trono, vestito con cappello e ferraiolo dà principio al ballo con la vicaria maggiore oppure con qualche moglie di nobile genovese.

« Mentre il Governatore balla » gli altri se ne astengono e stanno in piedi « gli uomini con il cappello in mano ». Quando il Governatore cessa e va a sedere, « proseguono gli altri in numero di sei coppie per volta ».

Durante il ballo il Governatore « prende posto sul trono, gli Anziani su seggioloni, gli altri su scambeletti e panche ». Di quando in quando « si fa passare da bere, generalmente vino

Scansionato con CamScanner

e sciorbetti, acque dolci e simili ». Finito il ballo « vanno tutti a riverire la Governatrice ed a prendere licenza dal Governatore ». La Governatrice » fa servire le dame della sua lettica et rispettivamente accompagnare con torchie ». Il Governatore « smesso l'abito di cerimonia si intrattiene a giuocare con gli altri gentiluomini » (1).

Con l'andare del tempo, agli spettacoli dei Tornei subentrarono quelli dei Corsi di gala che si facevano con solennità e con strepito.

Allora tutti correvano alle vie ove dovea sfilare il corteggio, si affollavano o sui balconi o sui loggiati sfarzosamente coperti di spendidi addobbi, o sui marciapiedi e la scena che si presentava agli occhi degli spettatori era delle più grandiose e magnifiche.

Nelle feste e negli spettacoli pubblici Genova sapeva mostrarsi sempre grande e magnifica. Lo sfarzo maggiore si faceva nella stagione di carnevale, così che quel brioso ingegno che fu Anton Giulio Brignole Sale potè ai suoi giorni (secolo XVII) scrivere:

« Ha l'Italia pochi luoghi dove il Carnevale si festeggi siccome in Genova . . . la vivacità de' motti e la prontezza delle facezie hanno aperto la più fine loro scuola nella bocca dei genovesi. Insomma è Genova la vera stanza del Carnevale ».

E pensando al Brignole, il compito patrizio, che il Vandik riprodusse al vero in quel simpatico personaggio, a cavallo di bianco destriero, che col lampeggiar degli occhi da vita luce alla bella sala della Primavera a Palazzo Rosso, dove pure in mezzo ad una raccolta meravigliosa di quadri, risalta l'espressiva figura della consorte Paolina Adorno, la mente si compiace di rivivere in mezzo a quel festoso ambiente, in quelle stanze modello dell'eleganza seicentesca, con i soffitti ornati di stucchi dalle ghiribizzose volute, con le pareti adorne dei quadri di Paris Bordone, del Rubens, del Tintoretto, del Reni, dello

(1) *Biblioteca Brignole Sale De Ferrari*. Luri. Ristretto delle Osservazioni sopra le pubbliche cerimonie dei Governatori di Corsica.

Scansionato con CamScanner

Strozzi, del Murillo, di Paolo Veronese, di Pierino del Vaga e di Pellegro Piola, tra le mensole, le cornici, i mobili intagliati del Parodi, con le specchiere scintillanti, i lampadarii scendenti dai soffitti istoriati dai Piola, dai Carlone, dai De' Ferrari, le portiere ricamate e recanti tra fiori e fregi d'oro gli stemmi gentilizii. Davanti a quello spettacolo d'arte e di splendore, si intende in tutta la sua verità l'affermazione del Brignole, e un barbaglio di luce passa davanti agli occhi e l'orecchio pare ancora oda il tenue suono velato di quelle musiche composte da Andrea Spinola e che sono come un eco di gioie svanite.

E quanti personaggi, i cui nomi appartengono alla storia non si fanno innanzi? Essi si avanzano a ricordarci e dame e cavalieri, che sepolti da quasi tre secoli, risorgono davanti alla fantasia nelle loro vesti pittoresche del tempo.

Così il Chiabrera esalta il ricordo di Giovanna Spinola mascherata alla spagnola, di Flaminia Cicala mascherata alla villanesca, di Giulia Aurelia Gavotti vestita alla zingaresca. E con il Chiabrera il Brignole viene ad esaltare Violantina Sauli leggiadra nell'abito di velluto negro risaltante per i superbi ricami d'oro, e per la candida banda sorreggente l'elsa di luminosa spada. Così Andrea Spinola ricorda i graziosi travestimenti di Filippo D'Oria e di Gian Giacomo Grimaldi; da indiano il primo, da etiope il secondo. A questi travestimenti, i due patrizii erano stati indotti certo dal desiderio, mandato ad effetto da altri cavalieri, di volere in carnevale recare in maschera alle dame « gli ossequii di tutto il mondo ».

Divisi in squadriglie si presentavano nei salotti, sotto i più strani caratteristici costumi. Tutta Europa era così rappresentata, e con l'Europa le altre parti del mondo. Mentre Marco Antonio Grillo rappresentava Cuba, il Doria l'India ed il Grimaldi l'Etiopia, altri gentiluomini apparivano mascherati da *Notte*, da *Fuoco*, da *Mantice*.

Gli artisti genovesi si sbizzarivano a fornire i modelli di tali curiosi travestimenti. Così lo Strozzi, il Castiglione, l'Ansaldo, il Piola ed il Fiasella, diedero in sifatto genere prova di brillantissima fantasia. L'Ansaldo ed il Piola, non solo fornirono

modelli per mascherate, ma i capricci del carnevale tratteggiarono spiritosamente in superbi affreschi. L'Ansaldo nel palazzo Negrone a Prà, il Piola nel sofitto del salotto d' inverno a Palazzo Rosso.

Giambattista Casoni raccontando la vita di Domenico Fiasella, gli tributa lode per avere egli spiegata « una grande invenzione in ordinare e dirigere capricci e bizzarie di mascherate ».

E con le maschere a piedi e di salotto, i nostri artisti si sbizzarivano a disegnare i carri trionfali destinati ad accogliere le belle mascherate per i corsi che negli ultimi giorni di carnevale allietavano per le vie e per le piazze la cittadinanza.

Curioso e bello fu certamente lo spettacolo che in Genova si ebbe nel carnevale del 1587. Di esso ci rimase memoria in una relazione inviata al Cardinale Marco Antonio Colonna.

« Figurò in principalissimo modo la mascherata a cui presero parte tre copie di pastori montati sopra cavalli bellissimi, e vestiti di velluto cremisino giallo e verde con lavori d'oro et d' argento in testa e piume di varii colori et molte perle et gioie. Havevano innanti tre a cavallo vestiti di panno bianco alla contadina che sonavano le muse et zampogne. Di poi seguivano appresso doi altri a cavallo vestiti pur di bianco, ma un poco più riccamente che parlavano alla maniera dei contadini del paese molto bene. Di più avevano il panattiero che serviva per interlocutore con una ghirlanda di lauro in testa parlando all' usanza dei cavagiuoli del Regno di Napoli, et sei musici a cavallo tutti vestiti di taffetà a doi, a doi, secondo il colore dei pastori che cantavano alcuni versi fatti in lingua genovese da messer Paolo Foglietta, molto belli e ridicolosi. Di più avevano quattro staffieri per uno vestiti di taffetà, secondo il colore dei pastori i quali portavano cesti di ove piene di acque d' angeli. Sono andati in molti luochi della città avendo favorito di fermarsi a cantare dove era compagnia di dame. La sera poi questi pastori che sono doi figlioli del Signor Conte Marco Antonio Spinola . . . doi fratelli Lomellini figlioli del Sig. Stefano, il Sig. Carlo Imperiale, et il Sig. Carlo Spinola Caboca della religione di Malta, sono andati in molte veglie et particolarmente

in casa del Sig. Francesco Grimaldi dove era una bella compagnia di gentildonne et non solo hanno favorito le dame di cantare, ma hanno donato tartufi bellissimi et altre galanterie che sogliono fare li pastori nei soi alberghi; il che ha dato molto trattenimento e piacere a tutta la città ».

A questa graziosa mascherata, la quale dimostra, come il simpatico costume della maschera del contadino fosse tra noi in pieno fiore nel secolo XVI, e per la quale letterati valenti come il Foglietta, non disdegnavano scrivere versi in vernacolo contadinesco, ne seguì lo stesso giorno un altra a sua volta graziosissima. Figurava essa « una quadriglia di dodici cavalieri mascherati a cavallo vestiti alla portoghese di canevazzo bianco capelli et ferraioli curti dello stesso . . . et ogniuno di essi aveva doi staffieri vestiti da Zani (nell' antico dialetto genovese così si appellavano le maschere come risulta dal Giustiniani, e come abbiamo sentito ripetere a voce anche noi dai vecchi di casa) che portavano cesti di ove per favorire le dame. Si è poi veduta un altra quadriglia di gentiluomini a cavallo in numero di otto vestiti da turchi con doi staffieri per uno che tiravano ove alle dame ».

Questo costume non si perdeva col volger del tempo e l'annalista Gaggero nel 1773 parlandoci del carnevale di quell' anno ricorda la brillante mascherata che i figli del Doge Marco Antonio Gentile fecero comparendo per le vie su carri e rappresentando: « il Sultano, la Sultana e tutta la compagnia del Serraglio ».

I corsi mascherati si facevano dapprima sulla spianata del Bisagno, poscia sulla piazza Acquaverde, assai più vasta di quello che è presentemente. Dai componimenti poetici del tempo, e degli accenni manoscritti che si hanno negli archivii, possiamo farci un' idea di quei tripudii popolari ed aristocratici.

Sulle piazze e nei ritrovi, si agita una folla giuliva di popolo, un via vai continuo, una processione di maschere, un formicaio, un grido assordante. Tutto attorno corrono le vetture padronali, amplissimi cocchi inverniciati d' un bel rosso scarlatto, con bordature d' oro attorno alle ruote, con stemmi di-

pinti sulle portiere tutte ricolme di fregi d'oro, e pennacchi, e fronzoli al sopracielo.

Entro ai cocchi, dame incipriate, che continuamente accostano agli occhi i dorati lorgnons, intente ad inchinarsi, a prodigare sorrisi, a slanciare con aristocratico garbo mazzolini di fiori. Qui un carro di mattaccini vestiti di bianco con legacci e scarpe rosse, che lanciano addosso alle patrizie certe uova ripiene di acque odorose; là il brighella; dai larghi calzoni, fa lazzi di ogni maniera, e più oltre un arlecchino bisbiglia un motto gentile all'orecchio di un borghese. I patrizi si frammescolano ai popolani, fanno mille pazzie criticate dall'Accinelli, il quale si sbizzarisce scrivendo « che i patrizi e le loro mogli serbano la distinzione dell'altro genere di cittadini, in le carrozze; portano il loro cocchiere assiso in cascietta, portantini con livrea alle bussole, et le dame col strascino, col lacchiere o paggio dietro che lo regge in l'estremità, di modo che non lo strascinino per terra, mentre gli altri cittadini portano il cocchiere all'uso dei postiglioni a cavallo, e li portantini di piazza ».

In questi schiammazzi di carnevale anche la poveraglia voleva scialare, i plebei acquistavano dai rigattieri un abito vecchio di seta e sparpagliandosi per le piazze, si davano bel tempo, sbevazzavano le mercedi guadagnate lungo la settimana.

In mezzo al frastuono non mancavano le satire, frutti di rancori, di dispetti, di invidia, e talvolta anche plaudenti alla virtù e vituperanti il vizio.

C'erano anche i proletarii del tempo, che trovavano a ridire sulle spese, e i manifesti sovversivi minacciavano ai Senatori: La giustizia di Dio fulminerà i vostri palazzi, i vostri cocchi e le vostre . . . cantine.

Nell'arguta maschera del Marchese venivano assai bene messe in mostra le boriose personalità degli altezzosi patrizii.

La Repubblica intanto cominava pene e non voleva « che persone insignite del carattere patrizio si esponesero alle dicerie e dileggi del pubblico, » Quindi gride e minaccie.

Si era in quel tempo in cui a sostenere il decoro delle famiglie patrizie si profondevano le ricchezze accumulate dall'opero-

sità intelligente degli avi, tra le feste preparate in quei sontuosi appartamenti scintillanti di luci, adorni di stucchi dorati, d'arazzi finissimi, di mobili pieni di gusto e d'arte fantasiosa.

La donna genovese, in generale sempre intelligente ed arguta, abbandonavasi ai voli della fantasia. Gli uomini a somiglianza delle donne studiavano gli atteggiamenti, i sorrisi cerimoniosi davanti allo specchio ed erano artifiziati nel parlare, nel passeggiare, nel salutare.

Rassomigliavano alle statuette di porcellana, a quei gruppi di Sevres, di cui eran piene le mensole dei salotti. Però sotto quella molle apparenza non si celavano ordinariamente male azioni. Amanti delle barzellette e della satira, avevano l'intento di passare piacevolmente la vita.

Vi erano allora più difetti che vizii; una leggerezza ilare, raffinata, infiorata di madrigali, accompagnati da versi e da capricci. Solennissimi riuscivano nella stagione di carnevale i ricevimenti dati dalle primarie casate della nobiltà. A queste feste gli uomini dovevano presentarsi in abito di cerimonia, ossia in veste nuziale; toga nera di drappo di seta e calzoni di velluto e tunica con maniche ornate da pizzi, e i forastieri in abito di gala e spada.

Le dame indossavano abiti ricchissimi in tessuto di raso bianco a fiorami d'oro o a colori, avevano una sopraveste in raso o velluto che si univa con molte pieghe verso la schiena e terminava in un lunghissimo strascico.

La foggia e la grave magnificenza di tali abbigliamenti non consentiva altra maniera di balli all'infuori dei minuetti e delle controdanze.

A queste feste il numero dei mascherati era grandissimo. Bastava solamente la maschera perchè l'abito si prestava a meraviglia. Le donne preferivano la maschera detta moretta, quantunque talvolta non facesse neppure bisogno di questa, perchè si imbellettavano il viso in modo tale, da essere quasi irriconoscibili.

Era questo un brutto difetto, che le donne avevano ereditato sin dai tempi di Dante, difetto che del tutto non era ancora

Scansionato con CamScanner

scomparso e che faceva esclamare ai suoi tempi, al poeta Paolo Foglietta:

Che zova ogni anno mandà ra cria
Che non se possan donne mascará
Se ro visaggio sempre usan portà
De gianchetto ben grosso quattro dià;
E a so posta criá lascian chi cria
Perché d'ogni saxon fan Carlevà!

Mentre il Governo vietava alle donne di andare per istrada con la maschera, acconsentiva che le stesse la portassero nei ricevimenti e al teatro, Anzi l'uso di andare al teatro in maschera era nella stagione di carnevale assai comune.

A leggere le relazioni di tali feste ben si comprende come davanti a tante meraviglie i principi forestieri dovessero essere compresi di stupore.

Il Doge accompagnato ordinariamente da sei senatori, soleva intervenire ordinariamente alle feste che nel carnevale avevano luogo al Sant'Agostino o al Falcone, sulle scene dei quali sovente si riproducevano i giovani patrizii, che pure ai trattenimenti musicali, nei teatri improvvisati negli oratori di San Giambattista (a tergo del palazzo Spinola) e in quello di San Bartolomeo delle Fucine, alternavano i trattenimenti in prosa.

Alle opere musicali, alle rappresentazioni drammatiche, succedevano nelle case private piacevoli accademie, e i palazzi Durazzo, Balbi, Brignole, Adorno Lomellini, Grimaldi, De Mari, Serra D'Oria, ecc. si aprivano settimanalmente al fiore della cittadinanza.

Ben a cinquanta ascendevano queste veglie dove si ballava e si faceva della musica eccellente. Le donne amavano sollazzarsi a dispetto dei mariti, e certamente uno di questi, seccato di restar sempre in veglia, e dover spendere danari per le vesti della moglie, scrisse al Senato segnalando agli Inquisitori « che vanno crescendo tra il sesso femminile le combricole con varii nomi acclamate. » E ne indicava le confaloniere nelle seguenti:

Anna Mari Donghi — Benedetta D'Oria (Delle Pere rossette) — Maria Pallavicino (Delle Bavare) — Benedetta Grillo

Di Negro (La Misericordia) — Manfreda Durazzo — (La Flora) — Maddalena Centurione (Delle quattro savie Sibille — Anna Maria Mari (Le Meschine) — Anna Torre (Quella delle Scaniglie) — Teresa Dei Franchi — (Le lasagne beneite).

Alle denunzie contro le dame seguivano le proibizioni.

Il Governo prescriveva che le donne non potessero avere più di tre vesti (oltre la nuziale).

Le grida si moltiplicavano, si incrociavano a tutte le parti, ma non giovarono a nulla, perchè le donne, che in ogni tempo ne hanno sempre saputo una più del diavolo, deludevano le indagini e del Governo e dei Magnifici Inquisitori.

I ritrovi delle patrizie sorgevano a dispetto del primo e dei secondi. E le dame continuavano a darsi bel tempo in barba « alli Serenissimi ».

I teatri erano frequentatissimi. Nel secolo XVI, le rappresentazioni, gli spettacoli scenici dalle piazze e dai portici si trasferivano in ritrovi più confacenti: nei palazzi e nelle locande, o come allora dicevano osterie. Se ne ha notizia in espliciti documenti del 1586 e 1657 conservati nell'archivio governativo, e tra l'altro in un avviso anonimo diretto ai Serenissimi Collegi il 30 dicembre 1655 il quale comincia con queste parole: « Sopra la piazza dello Guastato vi è l' hosteria della Croce Bianca che la tiene Giacomo Ghiglione come tiene ancora qnella dello Falcone dove si fanno le comedie ». Anche il piccolo ed ora distrutto teatro delle Vigne, che nella nostra adolescenza ci procurò liete serate, era nelle sue origini un osteria, se ne ha prova in un atto notarile di Giulio Romairone in data 7 luglio 1611 nel quale una truppa di commedianti si accorda con l'oste Semeria per piantare presso lo stesso il palco e recitare.

Al palco di legno succedeva a poco a poco, il teatro in forma semicircolare con la loggia per le commedie, ossia, come si direbbe oggidì il palcoscenico. Così come alle Vigne, accadeva al Falcone, l' osteria mutavasi nel teatro che poscia venne incorporato al magnifico palazzo dei patrizii Durazzo, palazzo che nel decorso secolo passò in proprietà di Casa Savoia — il palazzo reale.

Scansionato con CamScanner

Sul finire del secolo XVI nei componimenti scenici, alla poesia si congiunse la musica. Però essa non era mancata anche prima negli spettacoli, come accompagnatura dei brani poetici, e negli intermezzi le azioni mimiche si avvicendavano a concerti musicali che a detta del Trissino *non lasciano gustare la dottrina della commedia*. Ma quegli uomini allegri non avevano tempo per annoiarsi.

Fra gli spettacoli esposti sulle scene del Sant'Agostino, il teatro più aristocratico del passato, sorto nel secolo XVII, va ricordato quello avente per titolo *I trionfi dei liguri*, rappresentato con grande maestria da abili comici, i quali decorarono « tutti gli tre atti delle scene con statue macchine e voli e ne ottennero particolare gradimento ».

È pur nota l' opera scenica di Gio. Agostino Polinari al Falcone 1697 intitolata il *Genio Ligure*. Al teatrino delle Vigne « una mobba di giocolieri o ciarlatani » teneva occupato non poco numero della gente più sfacendata, su varie vedute di false apparenze con l' uso della lanterna magica ».

Non mancavano tra noi i poeti che compiacevano i maestri di musica per le loro opere. Così sotto la data del 1645 si ha un libretto a stampa intitolato *L' innocenza riconosciuta*, opera recitata nel Teatro Falcone, poesia del Padre Francesco Fulvio Frugoni, genovese, musica di Francesco Righi maestro di cappella al Gesù (1).

Non tutti i comici e cantanti erano, per usare termini d' allora, istrioni o ciarlattani. Tra questi ve ne erano degli onorati, e buon nome lasciò di sè in Genova, Isabella Andreini padovana, bella d' animo e di persona e che meritò di essere come tale celebrata dal Tasso, dal Castelveltro, dal Campeggi, dal Chiabrera.

Non mancavano nel secolo XVI abili maestri di musica quali Giacomo Scherlino, stipendiato dal comune di Chiavari, Gaspare Fiorino, G. B. Pinelli, Pantasilea Ferri, meravigliosa suonatrice di liuto, Marco Corradi, Ippolito Veneroso, e nei secoli XVII e XVIII: Marzia Centurione Imperiale, Antonio Carminati, G. B. Pedevilla, G. M. Gamberini, Pasquale Anfossi, Luigi

(1) L. T. Belgrano — *Delle Feste e Giuochi dei Genovesi. Archivio Storico Itatiano*. Serie III, Vol. XV.

Scansionato con CamScanner

Palladini, Filippo Isola, G. B. Crosa, Tommaso Saettone abilissimo violinista, Gaetano Isola. E tra i drammmatici Galeotti Del Carretto, Paolo Foglietta, Gerolamo Giustiniani, Antonio Uso di Mare, Gabriele Chiabrera, Girolamo Mercadante, Pier Girolamo Ricci Gentile, Tobia Dé Ferrari, Ansaldo Cebà, Antonio Ansaldo, Francesco Marini, G. B. Di Negro, Andrea Spinola, Antonio Brignole Sale, Lodovico Pallavicino ecc.

Curiosissime erano le commedie non prive di certe licenze più che poetiche e che dinotano bene come i costumi fossero un po troppo rilassati. Paolo Foglietta cercò di sferzare ne' suoi componimenti i vizii, le ambizioni dominanti, e le sue commedie riescono come una viva pittura delle costumanze del suo tempo.

Sovente il Doge soleva, durante il carnovale, invitare a cena a Palazzo Ducale il fiore della cittadinanza. Lo stesso praticavasi dai Governatori di Genova in Corsica.

« Suole il Governatore nell'ultima sera di Carnevale trattenere a cena gli ufficiali et gli altri nobili et loro dame ». A questa cena s'intende doveano essere di rito i ravioli.

Essi erano fin dal medio evo in Genova e in Liguria così gustati, da fornire nientemeno che il cognome ad una delle più notabili famiglie di Gavi, i cui individui seppero portare con dignità il celebre nome; tale per testimonianza del Federici, Sorleone de Ravioli di Gavi, castellano di quel Comune nel 1340, il più antico personaggio conosciuto della nobile famiglia dei Ravioli, che, fatta poi cittadina di Genova, assunse il gentilizio cognome di Gavi, ed ebbe uomini chiari per ricchezza e cariche, come, ad esempio, Paris e Battista ammessi al collegio dei fisici.

Ma i ravioli, nel medio evo, non solo facevano la delizia delle mense di Genova, ma erano anche molto gustati a Firenze ed a Lucca. A Firenze se ne cibavano cittadini e magistrati, e nelle Memorie della mensa dei Priori di Firenze nel milletrecento, pubblicate nell'Archivio Storico Italiano, quinta serie, anno 1897, trovo indicati in prima linea i ravioli che si manipolavano allora allo stesso modo in cui vengono dalle massaie genovesi

Scansionato con CamScanner

confezionati al presente, cioè con uova, cacio, vitello. ricotta ed altro di buono.

A Lucca, i ravioli crebbero a tal rinomanza, da venire considerati negli Statuti di quella città, i quali appunto, sotto la data del 1362, prescrivevano che ai pranzi, in cui venivano serviti i ravioli, non fossero più di quaranta invitati, oltre a quattordici tra servitori, cuochi e guatteri.

Si racconta che Giambattista Gauli, dipingendo in Roma la volta della Chiesa del Gesù, il Padre Generale Paolo Oliva, conoscendo da buon genovese il gusto del pittore compatriota, per meglio disporlo al lavoro, di tratto in tratto, gli mandasse sul palco un buon piatto di ravioli; ed i ravioli furono carissimi allo scultore Maragliano, felice com' era di farnè parte agli amici, poichè, dicono i suoi biografi, « essi maggiore ingiustizia non gli potevano fare che rifiutare d' essere trattati da lui a splendidi conviti ».

Si fu per tanti pregi, che questa regina delle minestre, la quale ottenne d' essere celebrata in prosa ed in versi da letterati e poeti nostrani e forastieri: il Cavalli, il Rossi, il De Franchi, Vincenzo Alizeri, G. Campanella e Martin Piaggio. Non ricordate i noti versi di quest' ultimo ?

Non se lëse, nell' Istoia
Patria, Scrîto ne Memoja,
No se trôuva nisciûn dæto
De chi posse ese mai stæto
Quello bravo e bon figgiêu
Chi ha sapûo inventà i Raviêu:
Oh beneito, e beneixio!
(Benchè in puvee) mi ghe crio,
Questo ligure talento,
Grande Eroe da tempo andæto,
Gastronomico portento! . . .
Se savesse chi o l' è stæto
Ghe vorrieivo fâ o ritræto,
E vestîlo d' arme dûe:
Ma o doveiva a carte scûe,

Ese ûn tres grand Amateur
De leccaja, e un gran Farseur,
E con ciù se va indagando,
E o cervello lambiccando,
Ben conosce non se pêu
Manco l'Etimologia
De vocabolo Raviêu,
Nè a so Genealogia;
Ma tramëzo a tanto scûo
Quello che se sa segûo
Per Servesca tradizion
E Chêughesca approvazion,
Che i Raviêu son ûnn' antiga
Gran scoverta d'un Zeneise
Chi è costà studio e fadiga
E a l'ha fæto onô a-o so Paise.

Graziosi sono a loro volta i versi in onor dei Ravioli scritti da Vincenzo Alizeri nel carnevale del 1833, e non meno ingegnosi e pieni di brio quelli che in risposta agli stessi, vennero dettati dall'abate Gerolamo Campanella.

Anche in Sardegna i Ravioli sono in vigore per carnevale, ma certo non rassomigliano ai nostri. Li fanno di pasta, ricotta e zucchero con un po di limone. Anche in Sicilia si usano tuttavia su quel di Ragusa, ma anche là . . . lasciano a desiderare: sono composti di pasta con ricotta aromatizzata con l'erba maggiorana. In altre parti dell'isola invece, usano per carnevale mangiare un minestrone che su per giù arieggia le minestre di Genova, così afferma il Guastalla.

Genova dunque insegnò anche quest'arte delicata. Ma già l'arte dei cuochi in Genova fin dal medio evo si era elevata a dignità di corporazione. Essa, come tutte le altre, formava una speciale compagnia, la quale avea sua sede nel chiostro di S. Maria delle Vigne ed altare nella stessa chiesa sotto la invocazione della Santa Croce, e questo in comune con la consorzia dei servitori.

Ogni anno, nel giorno di S. Luca, i cuochi adunati nel

Scansionato con CamScanner

chiostro predetto, eleggevano i consoli dell' arte, giusta i Capitoli dei quali si ha copia alla Beriana. Nessuno poteva chiamarsi cuoco, e come tale essere riconosciuto, senza aver fatto prima sei anni di tirocinio, per cui i cuochi divenivano esperti nel mestiere. Gli ascritti doveano osservare strettamente le regole, partecipare alle feste della compagnia, specie a quelle di Natale, Pasqua, Epifania della S.ta Croce. Doveano intervenire alla Processione del Corpus Domini con torcie.

Oltre al servizio che i cuochi prestavano nelle case, era loro permesso tenere aperte botteghe, come al giorno d' oggi le rosticcerie, in cui si smerciavano vivande bellamente preparate. Nel 1584 detti esercizi ascendevano al numero di 11 e le vivande dovevano esportarsi, non era cioè permesso mangiarle in detti esercizii, sotto pene pecuniarie, a cui in virtù d' una grida dell' 8 ottobre 1593, erano soggetti e venditori e compratori.

La maschera del Marchese, che ai tempi nostri fu sostenuta con tanto spirito da Nicolò Bacigalupo, risale al secolo XVI e prese voga specie a quei tempi in cui fervevano vive le lotte, gli astii, tra i nobili del Portico vecchio e quelli del Portico nuovo, cioè tra i nobili di antica data, che stanziavano di preferenza nella loggia vicina alla chiesa di S. Luca, e quelli di nobiltà più recente e che aveano scelto per loro ritrovo la loggia sita in piazza Banchi vicino alla chiesa di S. Pietro.

Le satire contro gli uni e contro gli altri, si incrociavano velenose, libelli famosi, scritti da anonimi, si diramavano ovunque mettendo in rilievo, e spesso caluniando, le origini nobiliari, i vizii e le miserie delle casate.

Molti profittando della stagione del carnevale, camuffati da maschere si fermavano sulle cantonate a berteggiare gli avversarii, spesso in versi curiosi e non sempre corretti.

Talvolta la satira mordace mirava a pungere gli stessi senatori e lo Stato sovente ammoniva i maldicenti. Ecco una grida:

« Raccomandiamo etiam ad ogni singola persona di che grado stato et condition si sia e così grande come piccola non debia usar dire, ni cridare ne di giorno, ne di notte alcuna parola ingiuriosa, ni disonesta, ni villanosa ad alcuna persona

de lo color nobile, così maschio como femmina, sotto pena di fiorini dexe exigendi da qualunque contrafaciente et chi non potesse pagare dicta pena, habie doi tracti de corda, et lo padre sia obligato per lo filio, et lo maistro per lo fante, e li fanti picholini di aver una dozena di patte, le quali pene pecuniarie siano applicate como se è dicto de sopra » (1).

Nel settecento il costume si fece rafinato e la maschera del marchese assunse tutta la impronta di quel tempo e che conservò nel secolo XIX. Così l'abbiamo vista rappresentata ancora ai nostri giorni, nel costume patrizio che durò fino alla caduta della Serenissima.

Un altra maschera, che si confuse con quella del Marchese fu quella del Signor Regina. Essa fu, sul principio del secolo XIX, così in voga da divenire popolarissima. Essa comparve sulle scene dei nostri teatri; al Sant'Agostino, al teatro Falcone, alle Vigne, al teatro aperto nella distrutta chiesa di San Paolo in Campetto. Questo Signor Regina, da cui Martin Piaggio tolse il titolo per il famoso suo lunario, si adattava a tutto un pò, come il Gerolamo alle famose marionette dello Zane alle Vigne. Quindi un giorno si trova annunziato, che egli sosterrà la parte di Sensale di matrimonii; un altro giorno, sarà tra i poveri debitori della Malapaga; un altro, figurerà tra i Sepolcri, spaventato dalle Ombre, oppure figurerà quale Maestro di Cappella, tra le umoristiche farse.

Quasi sempre egli appare poeta, e tra il volo dei piccioni al Falcone, o la illuminazione al Sant'Agostino, vi reciterà dei versi martelliani, facendo andare in visibilio il pubblico spettatore.

Contemporanea a quella del Marchese, e del Sig. Regina, fu tra noi la maschera del Dottore. Come è noto, al tempo della *Commedia dell' arte*, fra la gazzarra delle maschere che invasero il palcoscenico degli antichi teatri popolari, emersero i famosi *Graziani*, detti altrimenti i dottori *comici*, i quali non furono che le caricature molto esagerate dei veri dottori *magnifici*, vale a dire dei laureati in medicina.

---

(1) *Archivio di Stato. Sezione Archivio segreto Diversorum.* Filza 1507.

Essi indossavano il costume nero, ossia la gran toga, il collaretto piegato a canoncini, secondo la moda spagnola, e per le vie e per le piazze, nei giorni di carnevale si sbizzarivano a recitare volgari tirate espressamente composte e che poscia furono ripetute fino ai tempi a noi vicini. In simili discorsi, di una loquela forzata ed artificiosa, faceano sfoggio di umorismo, ed eran felici di intrattenere allegramente il pubblico, come ancora avviene nel carnevale dei nostri giorni per opera dei camuffati da dottori, con trivialissime diatribe e facendo della maldicenza a più non posso, e satireggiando in versi grotteschi la politica del giorno, e distribuendo ricette atte a guarire ogni malanno.

Come in pieno cinquecento, è rimasta ancora ai giorni nostri la maschera del paesano. Ancora oggidì, nel pieno rigolio del carnevale questa maschera genovese, l'ameno *Geppin,* viene con la sua fedele *Nena* ad eccitare per le piazze, per le vie e per i ritrovi di Genova la popolare allegria.

Questa maschera nostrana è la più simpatica, la più cara, la più intesa. Si può dire che la maggior parte delle famiglie genovesi la prediligano. Infatti nei giorni di carnevale moltissimi son quelli che vestono i loro bimbi, le loro fanciulle, dell'abito caratteristico del contadino. Non però il contadino moderno, il contadino del sei e del settecento. Il corpetto scarlatto o bianco, risaltante sotto una giubba o giacca di fustagno color nocciola o di velluto verde aperto sul davanti; i calzoni curti di velluto nero, rosso o marrone, le uose, le scarpe alla contadinesca e in testa il cappello a larga falda, ma più ordinariamente il caratteristico berretto in panno rosso, con risvolta nera; il berretto tradizionale di cui si ha esempio sin dal dogato di Simon Boccanegra, foggiato a cono, ma non più come quello del doge diritto come una mitra, ma piegato da un fianco come il berretto frigio repubblicano. Il *Geppin,* viene sovente con i compagni, ma talvolta in compagnia della moglie *Nena* (Maddalena) la quale indossa abiti lindi a colori sgargianti, il costume della buona contadina ligure di cento anni fa. Essa ha sulle spalle, come il marito, un corto scialletto in seta con lunga

Scansionato con CamScanner

frangia intorno, porta alle orecchie lunghi pendenti in filigrana d'argento dorato, le tradizionali *masse,* al collo tiene una appariscente collana d'oro, d'anelli d'oro ha coperte le dita.

Geppino si avanza con un aria d'uomo imbarazzato, d'uomo non avezzo al grande movimento della città. Il frastuono delle vie, pure lo stordisce, ma non perde il buon umore. Sovente canta accompagnandosi col flebile suono della piva, o della zampogna, canta canzoni festevoli in dialetto ligure, ora modificato, il dialetto di centocinquant'anni or sono, e che ancora in buona parte è rimasto intatto nell'alta vallata del Bisagno, in quella pure alta della Polcevera e specialmente nella Fontanabuona.

E come canta, così parla. Allegro, faceto arguto satirico mordace e talvolta anche un po sfrontato, anche un po insolente, è assai facile a verseggiare alla sua maniera scaglia epigrammi e frizzi, non risparmia nessuno.

Porta con se, un sacchetto con frutta di stagione, oppure un canestro, nè dimentica il parapioggia, uno di quei paracqua in seta tinti in rosso scarlatto, o in verde chiaro, atti a contenere sotto la loro circonferenza una piccola famiglia.

Chi non ricorda di aver veduto ancora una trentina od una quarantina di anni fa, venire sopra un carro tirato da cavalli o muli bardati, sormontato da una piccola rustica capanna, ornata di rami e frondi, il celebre farmacista Macaggi assieme a lieta brigata? Chi non ricorda quei suoni villerecci, così graziosamente modulati? Le spigliate arguzie, i graziosi scatti di brio tutto caratteristico e le inevitabili barzellette?

Chi non ricorda la maschera del paesano così splendidamente sostenuta al vero dal Pessale, dal Miroli e dal Vagge? Essi con le loro spiritosità, con brio e con qualche graziosa lepidezza, conoscitori come erano della città e dei cittadini, specie dell'alto ceto, tenevano sempre allegra la folla per le vie e per le piazze; tenevano allegre le riunioni nei salotti. Quando comparivano ai veglioni cessavano le danze, tutti faceano cerchio interno a loro, felici di gustare le piacevolezze del dialetto contadinesco, delle quali essi conoscevano tutte le minime particolarità e le ripetevano con un brio ed una grazia indimenticabili.

Il Pessale, giovane coltissimo, amante di Genova e dell' arte, avea una tale spontaneità che incantava. I suoi frizzi, talvolta pungenti come dardi, aveano sempre un fondo buono, dai cattivi era un po temuto, dai buoni applaudito. Egli pungeva anche il governo quando facea d' uopo, ma sapeva così cogliere nel segno, che tutti lo ascoltavano con grande diletto.

Mentre la Repubblica di S. Giorgio cadeva, c' era chi pensava ai divertimenti e precisamente nel carnevale del 1798 fu rappresentata la tradizionale venuta dell' Abbate del Popolo dalla Valle Bisagnina in Genova. Coi tempi napoleonici il carnevale fu fatto dal Bonaparte a quel modo che tutti sanno.

Fra le curiosità del carnevale del 1819 si ha quella dei pubblici festini a Palazzo Tursi.

« Questo magnifico palazzo (annunziava la *Gazzetta)* preso recentemente in affitto da una società di Azionisti è stato da essi destinato a pubblici divertimenti e si aprirà domani Domenica, con una festa da ballo a cui ne succederanno altre nel corrente carnevale. Le sue magnifiche gallerie ed il vasto salone cui mettono capo, somministrano per questo oggetto un superbo locale » (1).

Ma a più solenni destini erano riserbate quelle sale e quelle gallerie, quando il palazzo divenne proprietà di S. M. la Regina Maria Teresa di Savoia.

Allora nel carnevale del 1828, Palazzo Tursi si schiudeva a feste grandiose. Fra esse, splendida per concorso della parte eletta della cittadinanza, riusciva quella della domenica grassa. Essendo il ballo in maschera, risultò cosa graziosa, perchè diede luogo a diverse ingegnose mascherate tra le quali « una rappresentava l' Alighieri, l' altra il Petrarca e poi Messer Lodovico e Torquato. Questi illustri padri della poesia italiana, presentarono un breve complimento in versi a Sua Maestà che li accolse con bontà particolare ».

Le dame, seguendo l' usanza del cinquecento, indossarono costumi delle diverse nazioni europee, asiatiche ecc. « Si vide

---

(1) *Gazzetta di Genova*, anno 1819, N. 13 f. 1.

Scansionato con CamScanner

perfino l'americana che in ricchezza e gusto, non lo cedeva ad alcuna delle europee » (1).

Il corso, che si effettuò nella domenica e nel successivo martedì, fu popolatissimo di spettatori e di maschere e di cocchi che in duplice fila circolavano da piazza Acquaverde a quella delle Fontane Marose.

Nel successivo 1829, si inauguravano con grande concorso i Veglioni nel Ridotto del Carlo Felice. Magnifiche feste da ballo si alternavano nelle case patrizie e nel palazzo Ducale per cura del Regio Governatore. Sopratutte superba riuscì la festa data a palazzo Tursi da S. M. Maria Teresa. Vi concorse tutta la parte distinta di Genova. S. M. la Regina vestiva l'abito di Adelaide di Susa moglie di Oddone quarto dei Conti di Morienna, contemporanea della famosa contessa Matilde.

Un superbo diadema d'oro e di gemme cingeva la fronte di S. M. L'abito era in velluto azzurro ricamato in oro.

Le LL. AA. RR. la Principessa Marianna, e la Principessa Maria Cristina, erano in antico costume roseo vagamente tessuto d'oro. Così in costume erano le dame e i cavalieri. Curiosissimi quelli di ninfe liguri marine, di indiane, di orientali, con abiti sfarzosi e perle in grandissimo numero. Era un fulgore di colori di gioie, un barbaglio, una magnificenza. Anche tutto il personale di corte indossava graziosi costumi.

Le feste carnevalesche del 1840 si svolgevano alla presenza di Carlo Ferdinando d'Austria ospite allora nella nostra città.

Egli interveniva tra l'altro al grandioso ballo dato dal Governatore a Palazzo Ducale.

Grazioso fu il carnevale del 1868 in cui con l'arrivo dei Chioggiotti, si festeggiò l'unione di Venezia allo Stato italiano.

Nei carnevali più recenti, dal 1870 in giù, poco vi fu di rimarchevole, tranne il solito affollarsi nelle vie e nelle piazze, specie in quelle dell'Annunziata, di Fontane Marose e Carlo Felice e nelle vie *Nuove* e *Nuovissime*, ora via Garibaldi e Cairoli, a gettare aranci, fiori e coriandoli. Ma a rompere la solita

(1) *Gazzetta*, anno 1828, N. 16 p. 4.

Scansionato con CamScanner

musoneria o lo schiammazzo di qualche mascherata misera o poco decente, negli anni 1881 e 1887 Genova volle anche in mezzo al divertimento ricordare il tempo che fù, ed auspice la Società Ginnastica Cristoforo Colombo, rievocò fatti storici come il ritorno di Guglielmo Embriaco, la Pace conchiusa con Venezia mercè l'intervento di Aimone di Savoia, il Conte Verde, illustrati magnificamente con carri, cavalli, cavalieri, tornei, con vestiarii di molta ricchezza e costumi riprodotti fedelissimamente. Il ritorno di Guglielmo Embriaco dalla 1.ª Crociata fu una cosa piena di buon gusto e di fedeltà storica. Non mancavano nel corteggio, con i primarii giovani della nobiltà, sostenenti il carattere dei personaggi storici, giovani dell'eletta borghesia, e con essi altri cittadini, commessi, artigiani. Vi erano carri, trionfali, armigeri, trombettieri, marinai, rematori; tutte le balde rappresentanze dell'esercito crociato, e con esse gli schiavi incatenati, gli stendardi tolti ai vinti. Questo spettacolo svoltosi per le vie principali della città, in mezzo ad una infinita moltitudine accorsa anche di fuori, dalle riviere, dalle valli, dal contado, da oltre giogo, in mezzo ad una grande allegrezza, venne ripetuto, tanto piacque, tanto fu applautito.

Bellissimo fu pure lo spettacolo fignrante il Conte Verde, con vestiarii ed armi alla medioevale; sorprendente il torneo che nella sera del 16 febbraio 1887, si svolse al Politeama Genovese. Vi parteciparono trentadue cavalieri torinesi, appartenenti alle primarie famiglie di quella città, e con essi in maggior numero i cavalieri genovesi. L'arena ove si svolsero i giuochi d'arme, a cui assistette in folla la cittadinanza, era piena di quadriglie molticolori, di cavalli superbamente bardati. I torinesi erano presieduti dal marchese del Carretto di Moncrivello, rappresentante il Conte Verde (Amedeo IV) nel quale era raccolta quanta cortesia:

« Quanta eccellenzia d'armi al mondo fosse ».

Il pubblico applaudì molto al giocondo spettacolo il quale diede un introito di quarantamila lire.

Una curiosa consuetudine vige ancora nei quartieri popolari; mentre un tempo era in vigore per tutta la città. Nel lu-

nedì grasso, ed anche nell' ultimo giorno di carnevale nelle ore del mattino torme di ragazzi vanno attorno per le vie ed i vicoli e ripetendo il ritornello: *Cacceme un toccu de pan, caccemelo in man per tutto l' anno, semel in anno,* chiedono che loro venga buttata giù in strada la palma benedetta nell' anno precedente nella domenica delle palme e conservata durante l'annata nelle case. Fatto un fascio di quelle palme, le recano alla chiesa parrocchiale, dove ridotte in cenere, giovano per la cerimonia del Mercoledì delle ceneri, primo giorno di quaresima.

E la quaresima viene annunziata appunto allo scoccare della mezzanotte tra il martedì ed il mercoledì. Ai rintocchi lenti e sonori del grosso campanone del duomo di S. Lorenzo, rispondono i rintocchi delle campane di tutte le chiese parrocchiali. Una volta all'annunzio della incipiente penitenza e l' exeunte brio, cessavano i balli, i festini, si toglievano le maschere dal viso e la folla a poco, a poco, rincasava. Rimanevano al mattino ancora pochi con l' aria di chi si sente stufo di qualche cosa troppo lungamente gustata, stanchi delle lunghe veglie e dei balli e delle sbornie. Ora nelle prime ore del mattino, le strade si affollano di mascheri assonnati uscenti dai veglioni.

Con la festa della Pentolaccia nella prima domenica di quaresima tra noi si chiude definitivamente la stagione di carnevale. La consuetudine è antica e se ne deve ricercare l'origine a quei tempi in cui la Metropolitana di Genova era soggetta a quella di Milano, vale a dire pressochè al periodo ambrosiano.

Nel secolo XVI l'annalista Antonio Roccatagliata afferma che in Genova « la prima domenica di quadrigesima è giorno solito alle giostre ai tornei et altre novità che in Genova si chiama carnevale il vecchio » (1).

Da queste giostre, che appunto si effettuavano sovente in quel giorno come scrive un corrispondente del Cardinale Colonna in una lettera del 1587 « *qui si è fatto il carnevalone alla milanese* » si deve a mio avviso ricercare l' origine della rottura della pentolaccia tuttavia così popolare in Genova e

(1) A. Roccatagliata — *Annali di Genova.*

non solo nelle case della borghesia e del popolo, ma in tutti i rioni e località centrali. Mentre i cavalieri torneando sulle piazze di Ponticello, di Campetto o di Fontana Marosa, erano intenti ai giuochi dell'anello e della quintana, mentre erano destri a colpire le anfore in terra cotta, foggiate a modo di pentola, come abbiamo visto ancora nel torneo svoltosi in Genova nel 1887, e dalle quali, colombi ed altri uccelli, liberati da quel recipiente chiuso, si libravano a volo per l'aria serena, il popolino, sempre proclive all'imitazione, davasi al giuoco della rottura della pentola, da cui uscivano, con uccelli e piccioni, dolci frutta e leccornie, al cui ricupero la folla infantile ed adulta, gettavasi con l'avidità del conquistatore.

Così rimane spiegato il giuoco popolaresco al quale i miei genovesi, sono attaccati al pari di altre curiose costumanze patrie alla cui illustrazione con diletto mi sono dedicato (1).

LUIGI AUGUSTO CERVETTO.

(1) Vedi L. A. Cervetto: *Il Natale*, il *Capo d'Anno* e l'*Epifania*, nella *Storia* e nell'*Arte genovese*.